

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 500
Il programma comunista:
Abb.: ann. 10.000; sost. 20.000
Abb. estero: 12.000; sost. 25.000
Le prolétaire: abb. 15.000
Programme communiste: abb. 12.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
Anno XXXI - N° 17 - 11/9/1982
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%
Conto corrente postale: 18091207

Il Medio Oriente al limite fra due epoche

L'azione congiunta dell'offensiva militare di Israele, dell'imperialismo occidentale, dell'accordo degli Stati arabi e della complicità della Russia, è riuscita a ottenere il disarmo e l'espulsione dell'OLP da Beirut e dal Libano meridionale, così come la sua dispersione in diversi paesi arabi.

Israele si propone così di disinnescare il « problema palestinese » (eufemismo per indicare la cronica rivolta delle masse palestinesi contro l'oppressione nazionale e sociale che pesa su di esse) disarmando la direzione politica del movimento nazionale e allontanandola dal Libano, anello debole dell'impalcatura statale del Medio Oriente, mentre gli altri Stati hanno finora dimostrato di disporre dei mezzi necessari per controllare — se occorre con la violenza — le velleità di indipendenza politica di quest'ultimo.

L'imperialismo occidentale, responsabile del

salvataggio in extremis della struttura politico-militare dell'OLP dalla sua distruzione fisica, spera così di stabilizzare il Libano limitando al contempo il rischio di radicalizzazione della lotta delle masse palestinesi nel Medio Oriente e nei paesi d'Occidente.

Alcuni Stati arabi (fra cui i carnefici siriani e giordani delle masse della Palestina) hanno acconsentito ad « accogliere » i combattenti palestinesi, non senza privarli delle armi leggere che avevano potuto portare con sé. Sperano così di scagionarsi della collusione oggettiva con Israele e di rifarsi una verginità dopo i massacri del Settembre Nero e della guerra civile nel Libano. Ma sono soprattutto interessati a controllare, mediante la direzione dell'OLP, le masse palestinesi della zona e a mantenere un certo grado di influenza sulla Resi-

tutti però si sbagliano, e della grossa. Una soluzione del genere vale quel che valgono tutte le « soluzioni » politiche della borghesia e dell'imperialismo di fronte alle cause profonde, sociali politiche e storiche di rivolta delle masse oppresse. Non fa cioè che porre « la questione palestinese » su un piano più elevato.

In Israele, nella Cisgiordania e a Gaza, la sconfitta militare dell'OLP non scioglie minimamente il nodo dei fattori sociali e nazionali di rivolta dei 1.820.000 palestinesi quotidianamente sottoposti allo sfruttamento capitalistico e all'oppressione coloniale dello Stato sionista. Nel Libano, l'espulsione dell'OLP e il disarmo dei campi-profughi non eliminano affatto le cause sociali e politiche della rivolta delle masse palestino-libanesi che ha sconvolto quel paese nel biennio '75-'76. In tutto il Medio Oriente, la speranza di evitare la radicalizzazione delle masse palestinesi è un *pio desiderio*. Spegnerne la rivolta palestinese — indipendentemente dalle forme che questa potrà assumere — sarà impossibile finché sussisteranno, sul terreno nazionale come sul terreno sociale, le sue cause materiali e storiche.

Noi sappiamo che, finché esisterà il capitalismo, le masse proletarizzate saranno costrette ad insorgere contro l'ordine sociale che le sfrutta e che le opprime. Sullo stesso terreno della questione nazionale palestinese, la borghesia internazionale — per divisa che sia circa la « soluzione » da dare al problema, vuoi nella forma di un'« autonomia regionale », vuoi in quella di un mini-stato che mantenga in piedi lo Stato sionista — non potrà mai raggiungere il suo obiettivo di pacificazione sociale. Il colonialismo inglese, che ha mantenuto l'enclave protestante in Irlanda e, più di mezzo secolo dopo, si trova continuamente ad affrontare la rivolta irlandese nell'Ulster, può testimoniare.

Quanto agli Stati arabi, essi sperano di tenere sotto controllo le « loro » masse palestinesi. Ma, nonostante le assicurazioni dei dirigenti dell'OLP, queste si trovano e sempre più si troveranno sotto un regime di oppressione sociale e politica, che farà di esse la punta di diamante della rivolta degli sfruttati nei « paesi ospiti ».

Tanto sul terreno sociale quanto sul terreno nazionale, l'espulsione dell'OLP dal Libano non risolve, in pratica, nulla. Tutt'al contrario. Gli ultimi avvenimenti avranno per risultato di porre il Medio Oriente, con più chiarezza che in passato, di fronte a ciò che Marx diceva per l'Europa dopo l'abbattimento della Comune di Parigi, cioè al fatto che contro il proletariato « i governi nazionali sono uniti » e che le guerre nazionali fra gli Stati costituiti della regione sono ormai una « semplice mistificazione governativa », di cui ci si sbarazza non appena la lotta di classe divampa — o rischia di divampare — in guerra civile (Indirizzo del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori del 30/5/1871).

Appunto perciò l'Egitto ha concluso con Israele gli accordi di Camp David, che hanno reso possibile l'invasione del Libano, e la Siria ha finito per appoggiare l'elezione del falangista Bechir Gemayel — il candidato israeliano — a capo dello Stato libanese.

Oggi il Medio Oriente, come dimostra l'analisi da noi fatta nel corso degli anni passati, è al limite fra due epoche, la prima era totalmente dominata dal movimento nazionale palestinese, il quale è a sua volta la « coda » del movimento anti coloniale che abbracciava l'intero mondo arabo, e il cui ultimo sussulto è stato capitalizzato e incanalato dalla borghesia palestinese, incapace tuttavia finora di portarlo a termine con la costituzione di un proprio Stato locale. La seconda è quella della maturazione (dopo che il capitalismo ha scavato a fondo nella società non soltanto in Israele, ma nei paesi arabi) del ciclo proletario, già annunziato dalle sollevazioni del gennaio 1976 in Egitto e dalla rivolta proletaria di Tall-el-Zaatar, come dai primi tentativi di costituzione di nuclei comunisti sul terreno internazionalista della rivoluzione proletaria, in antitesi al nazionalismo borghese rappresentato dall'OLP.

Il problema, per noi comunisti

rivoluzionari, è e sarà sempre più quello di promuovere ed integrare, subordinandole agli obiettivi della lotta rivoluzionaria proletaria, le rivolte delle masse palestinesi contro l'oppressione nazionale da esse subita in tutto il Medio Oriente. Si tratterà dunque di integrare nel movimento rivoluzionario delle masse operaie e proletarizzate del Medio Oriente contro tutto l'ordine borghese la loro battaglia storica per l'autodeterminazione nazionale rivoluzionaria, il che implica la distruzione dello Stato di Israele fondato sul privilegio ebraico e la costituzione in Palestina di uno Stato laico basato sul riconoscimento di una completa uguaglianza giuridica, razziale e religiosa; cioè di integrare nella lotta per la distruzione di tutti gli Stati borghesi, compresi quelli arabi, in vista dell'instaurazione della dittatura del proletariato, che dovrà trascinarsi nel suo solco le masse contadine povere. In questa prospettiva, le masse palestinesi disseminate nel Medio Oriente potranno avere un ruolo non solo detonante, ma decisivo, dato che lo Stato di Israele costituisce la punta di lancia della controrivoluzione imperialistico-borghese nella regione, e che le masse palestinesi sotto la sua dittatura diretta costituiscono una vera

Ci voleva proprio un corso di addestramento in Libano!

Il bersagliere ipotetico destinatario della « lettera » pubblicata nel numero scorso s'è fatto vivo, sempre in modo indiretto. « Panorama » (n. 855 del 6/9/82) riferisce nel modo che segue quanto un bersagliere avrebbe confidato al suo giornalista:

« Il colonnello Catena, durante l'adunata per l'alzabandiera ci parlò improvvisamente del Libano, paese in guerra da tanti anni, dove la gente ha bisogno di aiuto e di pace. Chi se la sente di andare? ». A quelli del mio scaglione brillarono gli occhi per l'eccezione. Abbiamo accettato in 20 su 25. Tra l'avventura, il viaggio all'estero, la paga di un milione e mezzo al mese per tre mesi (ecco come farmi la macchina, ho pensato). Ma soprattutto per me è stata la convinzione di fare una cosa giusta e utile. Poi c'era l'onore dell'Italia da tenere alto. Avevamo vinto i mondiali da 10 giorni ».

Ecco come un soldato qualunque ha interpretato, sulla scia dei suoi superiori, la spedizione in Libano delle truppe italiane.

Ma le motivazioni uscite dalla bocca dei governanti hanno tradito i motivi di fondo, collegati al ruolo che il « nostro » paese svolge nell'intrigo degli interessi borghesi e imperialistici, in particolare nell'area del Mediterraneo.

Il 18 febbraio si delineò, fra Colombo e Haig, la proposta di una partecipazione italiana ad una « forza multinazionale di pace da inviare a Beirut ». La proposta venne ridiscussa il 16 giugno e appoggia-

ta dalla stessa OLP tramite Faruk Kaddumi (che viene definito il « numero due » dell'OLP): « Il ministro Lagorio la sponsorizzò (sic), sostenendo che l'Italia ne avrebbe tratto dei benefici diretti, in termini di prestigio militare nel Mediterraneo (1) ».

« Si trattava in definitiva di una operazione a scarso tasso di rischio (...) destinato a « mostrare la bandiera » (show the flag nella terminologia marinai) in uno specchio d'acqua oggetto di inquietanti rivendicazioni, come quelle del leader libico Gheddafi ».

Ecco dunque che la « operazione di pace » — in realtà un controllo poliziesco sull'attuazione di un accordo imposto dalla forza armata di Israele e dal peso decisivo dell'imperialismo dominante americano — trova una sua giustificazione « italiana », coerente in altri termini agli interessi particolari del capitalismo italiano (per quanto dipendente da quelli di altro e più potente capitalismo). E che l'operazione fosse assolutamente priva di rischio — sempre a detta dello

(1) Bisogna riconoscere che, da buon socialista, il ministro Lagorio è fertile in argomenti patriottici a favore della spedizione libanesa: « Una nostra presenza internazionale come quella che stiamo trattando — egli ha dichiarato il 22/8 al « Resto del Carlino » — apre a molti sviluppi futuri. Anche commerciali ». Non dicevano i santi padri del liberalismo che il commercio segue la bandiera?

bomba proletaria a scoppio ritardato nella società israeliana.

La realizzazione di questa prospettiva comunista e internazionalista, che a livello di principi non ha nulla a che vedere coi principi del nazionalismo, per quanto radicale esso sia, poiché non si basa sul principio dell'indipendenza nazionale, ma su quello dell'indipendenza di classe, presuppone la lotta più accanita contro il sionismo e le mene dell'imperialismo di cui esso è pure uno strumento-lotta che non riguarda soltanto il proletariato di tutto il Medio Oriente, ma anche e soprattutto il proletariato delle metropoli imperialistiche, retrovia e colonna portante dello Stato coloniale ebraico. Ma la realizzazione di questa prospettiva presuppone una lotta non meno costante ed accanita per strappare al nazionalismo arabo in generale, e all'OLP in particolare, il controllo e l'influenza sulle masse operaie e proletarizzate del Medio Oriente.

La lotta d'influenza che i rivoluzionari comunisti devono condurre contro il nazionalismo borghese deve quindi muoversi su due assi: lotta contro l'oppressione nazionale che pesa sulle masse palestinesi in Israele e nei paesi arabi, combattendo in particolare la soluzione controrivoluzionaria di un mini-stato; lotta delle masse lavoratrici, nei paesi arabi come in Israele, contro i rispettivi Stati borghesi, lotta il cui bisogno è e sarà sempre più imperioso.

Parafrasando Lenin, si può dire che la rivoluzione proletaria è inconcepibile senza insurrezioni delle nazionalità minori, senza esplosioni rivoluzionarie di una parte della piccola borghesia con tutti i suoi pregiudizi, senza movimenti delle masse proletarie e semiproletarie politicamente incoscienti contro il gioco capitalista, clericale, signorile, nazionale, ecc. La rivoluzione proletaria nel mondo intero, e nel Medio Oriente in particolare, non può essere che l'esplosione della lotta di massa degli oppressi e dei malcontenti di ogni specie. A questa lotta è inevitabile che partecipino elementi della piccola borghesia e della retroguardia operaia; altrettanto inevitabile è che portino nel movimento i loro pregiudizi, le loro fantasticherie reazionarie, le loro

(continua a pag. 3)

stesso settimanale — lo ha smentito il comandante tenente colonnello Tosetti: campi minati, colpi di cecchini, agguati improvvisi, rimanere intrappolati nella zona più calda di Beirut. Argomenti per infondere « ardimento » a truppe che non hanno vissuto situazioni di guerra? Può darsi. Vogliamo forse un esercito, destinato a garantire il « prestigio » del « nostro » paese (ovviamente con appoggio di qualche altra potenza), che non faccia le sue esperienze?

Tanto meno si può volerlo, dopo che le traversie del contingente di piumati bersaglieri in « lenta navigazione verso il Libano » e i colpi terroristici di sorpresa ad alcune caserme dell'esercito hanno riempito di sacro furore patriottico e di non meno sacri ardori efficientistici il mondo politico nostrano, di destra, di centro e di sinistra. Sarebbe infatti risultato che, mentre « le scuole di specializzazione, le accademie, le scuole di guerra del no-

(continua a pag. 4)

Riunione pubblica
a MILANO
sul tema
E' IMPERIALISTA LO STATO ITALIANO ?
Lunedì 20 settembre
ore 21,15
Presso il Circolo Romano
Corso Lodi, 8

POLONIA

Il dilemma di Jaruzelski è rimasto invariato

Le manifestazioni di piazza del 31 agosto, la loro dura repressione ad opera del regime, il perdurare di una situazione tesa che può sfociare in avvenimenti analoghi e in nuovi scioperi, dimostrano come la « normalizzazione » in Polonia sia ben lontana dall'aver avuto partita vinta.

Il regime ha, in effetti, ottenuto di bloccare per un certo tempo la pressione del movimento operaio dei grandi scioperi di due anni fa, impedendo l'attuazione delle sue rivendicazioni. Nello stesso tempo ha potuto trasformare quella che era una questione essenzialmente operaia in una questione di gestione democratica. Non ha potuto però cancellare con un colpo di spugna l'organizzazione che gli operai si erano dati, con tutti i limiti derivanti dalla situazione reale. Il sindacato è stato imbavagliato e messo in quarantena, in attesa che ridimensionasse sia i rivendicazioni economiche sia i suoi disegni di riforma politica. Ma, non essendosi verificato uno scontro frontale con la eliminazione di uno dei contendenti, né avendo il governo a disposizione i mezzi per rabbonire il movimento con qualche concessione, il dilemma che sta davanti a Jaruzelski è solo stato rimandato.

Tutto lascia presumere che, dopo l'intervallo introdotto col colpo di mano del generale ponendo la società polacca davanti ai suoi più mitici idoli: l'esercito nazionale, la cui pompa è degna della vecchia Prussia, e la « più vecchia istituzione della Nazione », la Chiesa (secondo la definizione del suo « primate »), il movimento sociale si risollevi dallo smarrimento e riproponga intatti i suoi problemi.

Il dilemma posto nuovamente a Jaruzelski dalla storia è: democratizzazione o repressione drastica? Una serie di elementi rende entrambi i casi di difficile attuazione.

La repressione totale del movimento sociale avrebbe il notevole vantaggio per il regime di rimandare di una decina d'anni lo stesso problema. Ma è molto

discutibile che sul piano interno lo stesso regime avrebbe la forza di realizzare un'impresa del genere, mentre sul piano esterno significherebbe l'isolamento dai suoi indispensabili creditori. Anche la Russia, nonostante i suoi continui appelli per le misure forti, sarebbe in difficoltà politica verso gli stati europei coi quali cerca da tempo una particolare intesa. Essi sarebbero costretti a riallacciarsi sulla politica americana, con grave smacco della politica russa.

Anche la soluzione di riforma democratica (con recupero della politica, più o meno attenuata; di Solidarnosc) è tutt'altro che agevole. Una « democratizzazione interna » è stata attuata in Ungheria, senza per questo che intervenisse l'« Armata rossa ». Ma ciò è stato possibile negli anni precedenti la crisi internazionale, che ha modificato sensibilmente il quadro generale. Si può dire che modificazioni in senso « democratico » dall'alto s'impongano da anni in tutti questi paesi: il recupero di efficienza dei regimi dell'Est impone da tempo una loro maggiore aderenza al mercato interno e internazionale, una maggiore autonomia delle imprese, maggiori stimoli alla produttività e, quindi, una differenziazione più accentuata nei vari strati della popolazione e all'interno della stessa classe proletaria.

In effetti, democrazia non è altro che riconoscimento dei diversi interessi che si manifestano nella popolazione in rapporto alla posizione sociale e, politicamente, l'illusione che essi si bilancino nell'interesse di tutti. Ma, un conto è introdurre alcune misure di questo tipo, cosa che è stata fatta in Polonia nel

(continua a pag. 2)

SULLE CONSIDERAZIONI DI CIAMPI

Le foglie d'edera di Spadolini

La borghesia non può mai dire tutta la verità, nient'altro che la verità, come recita la boutade francese. Ma quando i suoi esponenti tecnici si rivolgono ad un pubblico relativamente ristretto (assemblee di azionisti, riviste di economia), allora la percentuale di verità cresce rispetto alle menzognere dichiarazioni dei politici ad uso e consumo delle masse ad un tempo corteggiate e derise.

Su « Mondo Economico » del giugno scorso sono apparse le considerazioni finali del governatore, presentate all'assemblea annuale della Banca d'Italia il 31 maggio. Poche righe bastano a smentire tutte le frodole del governo sulla lotta alla disoccupazione: solo nei paesi OCSE, 29 milioni di disoccupati. Gli « esperti » davano per certa, nell'ultima parte del 1981, una ripresa dell'economia, trainata dalle famose locomotive USA, Giappone ecc. La recessione tuttavia non ferma soltanto USA e Germania, ma anche il Giappone, dopo sette anni di crescita ininterrotta.

Pochi cenni generali: il disavanzo federale americano, previsto in 45 miliardi di dollari, veleggia invece verso i 100 miliardi, con l'abbandono del proposito di raggiungere il pareggio nei prossimi anni; il crollo dei sogni dei paesi dell'OPEC che, dopo essersi cullati in piani fantascientifici di sviluppo, hanno visto il loro avanzo ridursi da 110 miliardi di dollari nel 1980 a forse 15 miliardi quest'anno; la « crisi di efficienza di alcune eco-

nomie pianificate » (leggi paesi dell'Est), nonostante l'accettazione fino alla faccia delle peggiori istituzioni capitaliste (ingresso di alcuni paesi nel Fondo monetario internazionale, il massimo tempio dell'usura); le traballanti prospettive dell'ECU, sogno monetario europeo, che lasciano libero campo al marco come moneta di riserva.

◆ ◆ ◆

Vogliamo occuparci soprattutto della parte dedicata al panorama italiano, in cui la relazione ci aiuterà a mostrare l'autentico valore delle favole governative, delle spadolinate, di « coloro che bloccano l'inflazione con azioni severe e impopolari ».

Cominciamo con gli effetti della perdita di valore della lira rispetto al dollaro, con l'aumento di oltre il 30% dei prezzi all'importazione in lire delle materie prime industriali: « le ragioni di scambio si sono deteriorate del 10% incidendo per circa 12.000 miliardi sulla bilancia commerciale ». Seguono le solite geremiadi sulle retribuzioni, che nel 1981 sarebbero aumentate del 22% in termini monetari e del 2% in termini reali: « l'evoluzione dei salari si è dimostrata insensibile alla crescente pesantezza della disoccupazione. E' stata sostenuta dalle indicizzazioni e, in minor misura, da aumenti in precedenza pattuiti e dalla contrattazione aziendale ».

(continua a pag. 2)

DA PAGINA UNO

Sulle considerazioni di Ciampi

Eh già, messer Ciampi: la borghesia si attende che, sotto il ricatto della disoccupazione, messi a confronto con l'armata di lavoratori di riserva, i proletari di fabbrica chinino il capo, accettino riduzioni di salario, aumento dei ritmi, sfruttamento intensificato. Questo ha funzionato solo in parte perché in Italia c'è quella tradizione di stato assistenziale, ereditato dal fascismo e ripreso dal riformismo socialdemocratico e staliniano, che, utilizzato dalla borghesia per addormentare uno dei proletari più combattivi d'Europa, diventa, nei momenti di crisi, un ostacolo da abbattere. Ma qui Ciampi esagera: quando propone come modello la Germania, dove i sindacati hanno accettato tagli dei salari reali, si dimostra ingeneroso verso Lama-Carniti-Benvenuto che, in condizioni più difficili, meriterebbero ben altre lodi da parte della borghesia.

La spesa pubblica rappresenta una voragine che si approfondisce di anno in anno: « nel 1981 la spesa pubblica, escluse le poste finanziarie, è passata da 160 mila a 207 mila miliardi e il suo peso nel prodotto interno lordo è aumentato dal 47 al 52% ». Ne deriva un inde-

bitamento netto crescente, 31 mila miliardi nel 1980, 50 mila nel 1981, si dice 60-70 mila per il 1982. La legge finanziaria per il 1983 prevede 181 mila miliardi di entrate e 244 mila miliardi di spese, con un deficit di 63 mila miliardi; ma poiché tutte le previsioni fatte finora sono state largamente superate, portando lo squilibrio del bilancio ad eccedere « in misura abnorme quello degli altri principali paesi dell'OCSE », tenendo conto che lo Stato dovrà turare i buchi causati dall'operazione Calvi-Monsignor Marcinkus, è probabile che tale cifra venga abbondantemente superata.

Vediamo un articolo di « Panorama » (nr. 850):

« In un solo giorno, venerdì 23 luglio, lo Stato ha messo all'asta BOT (Buoni ordinari del Tesoro) per un totale di 31 mila miliardi di lire ». Si mette in rilievo che con una cifra simile si sarebbe potuto comprare più di 1/4 dell'economia italiana e « assumere il controllo di autentici colossi dell'industria e della finanza, come la Fiat, la Montedison, l'Impero Pirelli e quello di De Benedetti, la Rinascente e la Pirelli ». Oppure sanare gruppi come l'Ambrosiano, la Rizzoli, l'ENI e l'IRI. Ma questi miliardi servono a pagare gli interessi; l'indebitamento dello Stato — dice sempre « Panorama » — nel 1982 toccherà i 323 mila miliardi. Nel 1970 era di 23 mila miliardi. Oggi c'è un debito di 5 milioni di lire per ogni cittadino, 15 milioni per famiglia.

Lo Stato continua a drenare denaro mentre le aziende devono rifornirsi sul mercato internazionale a costi maggiori. I prestiti contratti all'estero da società italiane erano nel 1979 4 mila miliardi, nel 1980 7500, nel 1981 13.200. « Panorama » cita una dichiarazione di Bassetti: « Vedo solo due soluzioni, o una ripresa selvaggia dell'inflazione che di fatto annacquerebbe il deficit pubblico, oppure la bancarotta dello Stato ». Basterebbe questo a far piazza pulita di

tutte le grossolane menzogne secondo le quali le periodiche stangate avrebbero il potere di bloccare l'inflazione, aprendo la via ad una sana ripresa dell'economia.

Torniamo ora alla relazione Ciampi. La discesa del cambio della lira (nei primi mesi del 1982 la lira si è deprezzata del 2% nei confronti delle altre monete comunitarie e del 7,7% rispetto al dollaro) ha creato una maggiore competitività delle merci italiane. Questo rappresenta una forma mascherata di dumping: in Italia i prezzi salgono, soprattutto per i prodotti d'importazione, mentre i prezzi delle merci esportate vengono mantenuti artificialmente bassi. Altra forma di protezionismo, neanche tanto mascherata, è costituita dal deposito sui pagamenti verso l'estero, istituito il maggio dello scorso anno e mantenuto, con qualche variazione, fino a febbraio. Si aggiungono tutti quei limiti al cambio della moneta, per cui il cittadino senza speciali aderenze che osi varcare l'italiana frontiera, con quei soldi può fare al massimo una gita a Montecarlo (un pellegrinaggio alla dimora di Gelli?). Il tutto mentre continuano ad uscire tranquillamente i miliardi non solo verso la mitica Svizzera, ma attraverso Loro Compiacenze le autorità finanziarie vaticane o il finto medioevo della repubblica del Tirolo.

Un'altra notizia di tipo « polacco »: il servizio del debito estero, alla fine del 1981, ha raggiunto i 48 miliardi di dollari. « La posizione del paese risultava debitoria per 13 miliardi a fronte dei quali stavano riserve auree equivalenti a 29 miliardi di dollari ». Le spalle dell'economia italiana sono più solide di quelle polacche; ma fino a quando potranno sopportare il peso di un disavanzo statale che, portando a un rastrellamento crescente di migliaia di miliardi, costringe le imprese a indebitarsi verso l'estero? E' vero che le imprese italiane si sono dimostrate in molti casi tutt'altro che arretrate; nonostante mille pianti sull'alto costo

del denaro, sulla scarsa produttività del lavoro, hanno riconquistato parte della quota del commercio mondiale perduta nel 1980, più nell'area del dollaro e dell'OPEC che in Europa.

Ma allora hanno ragione quei liberali che contrappongono la libera impresa sana e attiva allo stato succhione e deficitario? Per niente. In un paese arrivato in ritardo all'industrializzazione, l'intervento dello Stato e i deficit sono serviti a creare una serra calda per lo sviluppo dell'industria. E poi l'economia di mercato pura, anche se è un'ipotesi che deve essere fatta in sede scientifica, ove si studiano le leggi, non è mai, di fatto, realizzata pienamente. L'industria italiana, in un paese povero di materie prime, è sempre vissuta di sussidi, anche se a sua volta sussidiava giornalisti che pontificavano sulla libera iniziativa, sul « rischio ». Ma il rischio era riservato alle casse dello stato o al massimo al tanto incensati piccoli azionisti. (Si veda lo « strano » fallimento dell'Ambrosiano, dove le sette banche « salvatrici » si prendono i clienti, gli sportelli, ecc., mentre i piccoli azionisti perdono tutto. Non è una novità. Tutte le volte che la piccola borghesia crede al capitalismo e vi si affida, ne ricava sonore legnate). Quando la crisi del capitalismo avanza, anche gli strumenti dello stato assistenziale e deficitario, un tempo utili, diventano una palla al piede e la borghesia lotta perché siano eliminate le spese « inutili » (cioè quelle di cui non beneficia la borghesia stessa).

Ciampi ci parla poi dell'inflazione che è scesa (non certo per merito

del governo Spadolini, ma per la congiuntura mondiale) dal 21,5% del quarto quadrimestre 1980 al 18,3% del quarto quadrimestre 1981, al 17% del primo quadrimestre 1982, al 16% di aprile. In compenso, « nel corso dell'anno il profilo dell'attività economica è stato sostanzialmente piatto ». Questa situazione è stata pagata dall'occupazione. Il tasso di disoccupazione nel quarto trimestre 1981 ha sfiorato l'11%, rispetto al 9% dell'ultimo quadrimestre 1980. Nel corso dell'anno l'occupazione industriale è diminuita di 120 mila unità e nei primi mesi del 1982 ancora del 4%.

La relazione è scettica su un miglioramento a breve termine. Per l'inflazione « ulteriori riduzioni cozeranno contro la pietra dura delle cause strutturali dell'inflazione ». Perciò tutto il progetto di « inflazione programmata », per cui il tetto di aumento delle pensioni non dovrebbe superare il 13% nel 1983 e il 10% nel 1984, si profila ancora una volta come un salasso al reddito reale apportato marmaldescamente alla categoria più indifesa.

E che dire della proposta dell'economista Tarantelli, appoggiata dalla CISL, di una predeterminazione dei punti di contingenza?

La risposta alla crisi — prosegue Ciampi — si è estesa dalle piccole aziende e dalla cosiddetta economia sommersa alle imprese medie e grandi, soprattutto private. La « risposta » è naturalmente legata a licenziamenti, prepensionamenti ecc. Spadolini ha potuto, il 21 luglio, vantarsi alla televisione, che il governo, con la sua politica di intensa coi sindacati, ha reso possibile la ristrutturazione di molte fabbriche. Il sindacato non lotta contro i licenziamenti, anzi parla di controllo dei processi di ristrutturazione; lavoratori, che volete di più? Il vostro licenziamento avverrà con pieno controllo sindacale!

Gli investimenti sono in ripresa (ma non ci avevano raccontato che gli investimenti creano occupazione?): dal 24,4% del 1970 al 18,9% 1978 sono risaliti al 20,1% nel 1980, stesso tasso nel 1981. Cresciuta la dotazione di capitale per addetto (la composizione organica del « superattissimo » Marx). Cresce la produttività oraria (3%)

e si rileva che « la moderazione salariale è necessaria (...) per evitare che vengano effettuati investimenti al solo scopo di risparmiare lavoro... ».

Si parla poi del successo delle esportazioni nei campi tessile, dell'abbigliamento, meccanico, e ci si preoccupa perché la specializzazione avviene nei beni cosiddetti tradizionali, mentre la quota dei prodotti tecnologicamente avanzati è rimasta sui valori di dieci anni fa. Ma un paese con una forte disoccupazione, con un lavoro sottopagato come il lavoro nero (senza indilicazioni, senza pensioni, senza rigidità ecc.) che altro può produrre? Non ci sarebbe niente di strano se anche l'Inghilterra, con tre milioni ed oltre di disoccupati, ricreasse tutto un settore « tradizionale » per sfruttare lavoratori sottocosti. Chi crea tra i lavoratori condizioni da terzo mondo deve attendersi anche prodotti in concorrenza con il « Terzo mondo ». Signori borghesi, volete la prevalenza di prodotti tecnologicamente avanzati? Ebbene, basta ridurre l'orario di lavoro immediatamente a 35 ore, alzare i salari, e vedrete che anche la tecnologia migliorerà, fabbriche avanzate sostituiranno il lavoro a domicilio. E non abbiate paura: per nostra disgrazia lo sfruttamento non diminuirà, prenderà solo forme più razionali (per voi).

Non è nostra intenzione seguire fino alla fine la relazione. Concluderemo con alcune considerazioni: governo, banche, industrie, sindacato, possono avere notevoli divergenze, ma in un punto sono d'accordo: demolire tutta quella serie di garanzie che i lavoratori sono riusciti a strappare o che la borghesia in un passato più facile aveva concesso. Basti pensare che la UIL propone la riduzione degli automatismi salariali, la riduzione del punto di contingenza da 2389 lire a 1650, ridefinizione del relativo paniere. Lo stesso Lama, « di fensore della scala mobile », dopo aver polemizzato con Berlinguer che aveva definito antioperaio il governo Spadolini, ha parlato di disponibilità ad ampliare il più possibile lo spazio della contrattazione rispetto alla dinamica automatica, il che, se le parole hanno un senso, vuol dire: De profundis alla scala mobile. E Ciampi batterebbe le mani a Lama.

SOMMOSSE IN INDIA

Mentre i 250.000 operai tessili erano in sciopero da 6 mesi (vedi il numero 15 del « Programma »), i poliziotti di Bombay iniziavano un movimento rivendicativo per ottenere un aumento degli stipendi e migliori condizioni di lavoro. Incapaci di rispondere positivamente a tali rivendicazioni, le autorità hanno scelto la via della prova di forza, arrestando 69 « mestatori » il 18 agosto e licenziandone altri 90. Ma l'aspetto significativo della situazione è che l'agitazione della « bassa forza » della polizia si è intrecciata con quella ben più vasta delle stesse categorie operaie che i « tutori dell'ordine pubblico » sono per definizione chiamate a reprimere. Così, mentre i 20.000 vigili della città incrociavano le braccia, autobus e tram cominciarono ad essere incendiati e i magazzini saccheggiati... in assenza di qualunque forza dell'ordine!

A ristabilire la quiete pubblica ha dovuto provvedere l'esercito: i 10.000 soldati circa sono stati autorizzati a sparare a vista sui rivoltosi. I morti sarebbero stati 5, gli arrestati un centinaio, di cui soltanto 9 appartenevano alla polizia (le cifre sono però largamente ottimistiche).

L'episodio mostra tutta la fragilità dell'ordine borghese nella regione (si ricordi che Bombay è la capitale industriale e finanziaria dell'India) e, nello stesso tempo, la forza che rappresentano le masse enormi di proletari e diseredati, soprattutto quando cercano di organizzarsi come appunto gli operai tessili, costituitisi per la maggior parte in sindacato autonomo.

Se si aggiunge che l'India è da tempo una posta in gioco strategica fra i diversi imperialismi, sia dal punto di vista economico, sia da quello militare, non ci si può che rallegrare del ruolo destabilizzatore svolto dalle masse in ebollizione nell'enorme paese.

SITUAZIONE SOCIALE ESPLOSIVA IN PERU'

L'attacco di un gruppo filo-maoista a Ayacucho, gli attentati dinamitardi a Lima, gli scontri armati con la polizia, non sono arrivati come un colpo di tuono in un cielo sereno.

Infatti, per tutto il primo semestre dell'anno, i movimenti e gli scioperi si sono susseguiti nelle raffinerie petrolifere, nella centrale idroelettrica di Mantaro, nell'industria tessile, e fra gli studenti, che nel maggio scorso hanno affrontato la polizia a Lima e Cuzco. Anche nelle campagne la situazione è particolarmente tesa: 5000 coltivatori della valle di Pisco si sono radunati per protestare contro la politica agraria del governo; 16 contadini sono stati torturati, 6 feriti e uno assassinato durante la manifestazione. Un medico che aveva denunciato le torture è scomparso.

Con un'inflazione annua del 72,7%, con le pressioni dell'FMI a favore di « severi aggiustamenti », con un deficit della bilancia commerciale di 200 milioni di dollari, la borghesia sa che nuovi scontri saranno inevitabili e si preoccupa di rafforzare polizia ed esercito « per combattere la delinquenza e il terrorismo », e come scrive « La Prensa », del 7/9, per « proteggere la democrazia peruviana »!

Le angosciose domande di un democratico di fronte alla « banca di affaristi e di pirati »

Ineffabile, come sempre, il giornalista Giorgio Bocca confessa sulla « Repubblica » del 31 agosto scorso di non trovare risposta ad un inquietante fenomeno: prima di morire, Calvi avrebbe « letteralmente svuotato le casse del Banco Ambrosiano trasferendo sui conti dei prestanomi svizzeri e italiani 700 milioni di dollari, quasi mille miliardi di lire ». Dopo altre considerazioni più o meno disarmate, il giornalista, ulteriormente affranto, si chiede come sia possibile che « in una società industriale avanzata, in un capitalismo da paese maturo, un uomo abbia il potere di compiere un furto di queste spropositate dimensioni ».

Ma la meraviglia di Giorgio Bocca non si ferma qui. Anche una cifra molto inferiore (... solo 30 miliardi) attira la sua attenzione. E' quanto è affluito ai conti personali svizzeri di Flavio Carboni, il quale si è giustificato affermando che si trattava di soldi che Calvi gli doveva, « insomma una regolare percentuale su una transazione di affari ».

Qui lo scandalo è ancora più grande (non ci sarà mica anche l'invidia?): « trenta miliardi sono poco meno del profitto annuo di grandi aziende come la Pirelli o la Olivetti o la Fiat: vale a dire che aziende di livello mondiale con centinaia di migliaia di dipendenti lavorano, ricercano, producono tutto l'anno per mettere assieme poco più di quanto il signor Flavio Carboni avrebbe, con naturalezza, guadagnato con una mediazione ».

La angosciata conclusione, dopo un riferimento storico all'Inghilterra elisabettiana e al pirata Drake, è che « l'accumulazione di capitale da speculazione finanziaria e da malavita, da frodi bancarie e da traffico della droga, è senza paragoni enormemente superiore all'accumulazione da industria e da commercio ».

Tutto ciò è, suggestivamente, motivo dell'appello finale di passare dalla « preistoria alla storia », ossia a quello che Bocca si immagina dovrebbe essere la

buona storia del capitalismo, nato all'ombra delle imprese di Drake, ma destinato a un lieto fine, dopo eliminazione del cattivo.

Si dà il caso che è proprio lo sviluppo del capitalismo e la sua spersonalizzazione a produrre quelle angosciose manifestazioni (che naturalmente tendono a concentrarsi nei luoghi in cui il terreno meglio si presta al loro attecchimento): il capitano d'industria, « laborioso » ecc., ha lasciato il posto da un pezzo all'affarista, abile nello spostare soldi non suoi, che fruttano molto di più del cosiddetto « investimento produttivo » tanto caro ai sindacati e ai partiti « operai ». L'intelligenza umana nella sua applicazione a far moltiplicare il peculio si concentra fuori dalla azienda produttiva per sbizzarrirsi sul campo dei rapporti fra enti e associazioni internazionali oltre che nazionali. La banca non può non avere un alto compito nel manovrare somme da capogiro da una sede all'altra, da una società fittizia a una ancor più fittizia, se con queste manovre, generalmente « coperte » dai governi, si ottiene il miracolo della moltiplicazione dei pesci? E l'inventore del movimento non merita forse un grosso premio? Non è dal fenomeno Calvi che lo abbiamo appreso. Ecco che cosa stava scritto sulla nostra stampa circa trenta (come i miliardi di Carboni) anni fa:

« Il capitalismo non poteva diffondersi ed ingrandirsi senza complicarsi e separare sempre di più i vari elementi che concorrono al guadagno speculativo: finanza, tecnica, attrezzatura, amministrazione. La tendenza è che il massimo di margine e di controllo sociale si allontanano sempre di più dalle mani degli elementi positivi e attivi e si concentrano in quelle degli speculatori e del banditismo affaristico » (Dottrina del diavolo in corpo, 1951).

Accade così che il banchiere si confonde sempre più con il bandito. Sorry, ma è questa la storia.

E' a disposizione il pieghevole CONTRO LA PREPARAZIONE DELLA GUERRA IMPERIALISTA PREPARARE LA RIVOLUZIONE MONDIALE

FMI: ASSEMBLEA DI TORONTO

La solita morale della favola

Si consolino, i piccoli azionisti del Banco Ambrosiano. Se questo ha fatto bancarotta, « i dati statistici sulle insolvenze che vengono forniti da tutti i paesi industrializzati sono impressionanti; sembra di leggere bollettini di guerra, scandenti le tappe di una ritirata che rischia di divenire una rotta » coinvolgono « gli Istituti bancari, che costituiscono il ganglio più sensibile delle moderne economie capitalistiche » (« Sole - 24 Ore » dell'8/IX). Se Calvi si era lasciato prendere la mano dal demone della « finanza allegra », dello stesso peccato devono oggi rispondere i maggiori colossi bancari privati del mondo, le banche centrali dei più potenti paesi, le amministrazioni statali di questi ultimi e dei paesi che cercavano, con il loro « aiuto », di emergere. Se il banchiere milanese ha concluso la sua « esistenza terrena » — per mano sua o d'altri — sotto il ponte dei Blackfriars, minacciano di fare la stessa fine — non come individui, ma come Istituti bancari e come Stati — coloro che si sono riuniti a Toronto solo per concludere che urge « un profondo esame di coscienza » e, in seguito ad esso, un ritorno in senno dopo le folle compiute a suon di petrodollari da dieci anni a questa parte.

Questi bravi signori si sono improvvisamente accorti che il piano

ta gronda di debiti per oltre 525 miliardi di dollari, di cui oltre 450 interessano i soli paesi in via di sviluppo, fra i quali spiccano i paesi dell'America Latina per oltre 320 miliardi (80 il Messico, 72 il Brasile, 40 l'Argentina, 35 il Venezuela); che il crack di uno solo dei paesi debitori si trascinerebbe dietro (ecco perché si riparla dello spettro della Grande Crisi) il crollo non solo di banche private di prima grandezza, ma di Istituti centrali di emissione e quindi di Stati grandi e perfino grandissimi coinvolti direttamente (come fornitori) o indirettamente (come garanti) nella concessione di prestiti, e che, di conseguenza, bisogna correre tutti insieme, solidarmente, a ripari.

Si sa come finiscono questi solenni consessi: per fare un « profondo esame di coscienza », sarebbe prima di tutto necessario avere una coscienza, articolo ignoto al mondo finanziario internazionale se non nella veste del giudizio sull'opportunità o meno di un affare: per agire « solidarmente », sarebbero necessari un unico piano internazionale non limitato alle questioni monetarie ma esteso alla produzione nel suo insieme, e strumenti supernazionali per attuarlo; ora, fra tutto questo e il capi-

(continua a pag. 4)

DA PAGINA UNO

POLONIA

momento stesso in cui veniva colpita Solidarnosc, un altro è dare soddisfazione alle aspettative operaie che a tali illusioni ideologiche si accompagnano. Per gli operai, dietro la « democrazia » stanno condizioni di vita migliori, diciamo pure di tipo occidentale (dove la democrazia, con nostro gaudio, impera), una maggiore « giustizia » in fabbrica, la possibilità di organizzarsi, autonomamente per rivendicare e protestare sindacalmente.

Ma la storia, come il diavolo, pare faccia le pentole senza il coperchio: in Polonia viene rivendicato questo sistema, nel momento in cui esso diviene sempre più precario e « coraz-

zato » in Occidente. Tanto più costoso esso è per un regime impelagato di debiti e quindi difficile come soluzione borghese abbastanza stabile della questione sociale.

Ecco perché, ci sembra, la situazione polacca ha molti motivi per trascinarsi avanti con « un colpo al cerchio e uno alla botte », fino a che il ribollire della società non imponga una « soluzione ». Fino ad allora proseguiranno lo stitico dei morti, i colpi della repressione statale, il fiorire di una opposizione democratica clandestina.

Cosa farà il movimento operaio? Molto probabilmente resterà, nel suo insieme, ancorato

alle finalità democratiche di tutto il movimento di protesta. Ciò non significa che non vi saranno proletari di avanguardia che si interrogheranno sul passato in modo classista e che cercheranno invece di impedire questa dipendenza. Essi lotteranno contro il regime e contro tutte le sue ripercussioni sociali, ma dal punto di vista di classe, coesistenti che la dipendenza del movimento proletario dal movimento democratico e riformista non rende attuabile oggi nemmeno quelle misure che, favorendo gli strati sociali intermedi, forniscono in altri momenti una certa stabilità al regime.

Occorre, al contrario, separare sempre più le sorti della classe operaia da quelle degli strati piccolo-borghesi, ritessendo la rete organizzativa indipendente sul piano degli interessi immediati di classe. Soltanto con l'indipendenza classista il proletariato sarà in grado di difendersi

non solo dal regime militare, ma anche dall'inganno di coloro che sono pronti a vendere la lotta operaia in cambio di qualche concessione politica di tipo democratico, così come già avvenne come premessa dell'introduzione del regime militare.

Ma è chiaro, purtroppo, che abbandonati a se stessi, i proletari polacchi, prima di tirare tutte le lezioni sul ruolo dei democratici e della piccola borghesia, dovranno subire esperienze ancora più dure di quelle passate. Non è escluso, tuttavia, che la crisi economica e sociale, nella sua inarrestabile marcia, porti loro qualche sorpresa chiarificatrice dall'Occidente già abbastanza demoralizzato da trentacinque anni a questa parte: il risveglio delle lotte proletarie, la riproposizione meno fioca che nel passato del programma del proletariato rivoluzionario e marxista.

E' a disposizione il volumetto in polacco

W Polsce tak samo

WALKA KLASY ROBOTNICZEJ

Questo opuscolo di 42 pagine, intitolato « Anche in Polonia: la lotta della classe operaia », contiene la traduzione in polacco dei principali articoli pubblicati dall'estate scorsa sul nostro quindicinale in francese *Le Proletaire* sulle lotte operaie e la situazione in Polonia.

Ordinazioni al giornale: 1.000 lire.

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stamp.: Timec, Albairate (MI).

La società borghese significa anche disoccupazione ed emarginazione

Pubblichiamo il testo di un ciclostilato di propaganda diffuso ultimamente dalle sezioni.

IL CAPITALISMO EMARGINI E DIVIDE

Che cos'è oggi, l'emarginazione? Emarginati si sentono l'anziano, l'handicappato, l'appartenente ad una razza diversa, il sottoproletario, l'immigrato, il giovane, la donna, l'omosessuale, il drogato. La società borghese prende vita da un atto violento di divisione: l'alienazione dell'operaio dai mezzi di produzione e dal frutto del suo lavoro, dalla ricchezza, e lo perpetua. Essa si distingue dalle precedenti non solo per la capacità di creare innumerevoli e sempre nuove forme di emarginazione, ma anche per l'ipocrisia con cui, mentre i suoi esperti si interrogano, in dotte dissertazioni e in tavole rotonde senza fine, sulle cause del fenomeno, riesce perfino ad imbastirvi sopra delle speculazioni e a trarne lauti guadagni. Comprensibile può apparire, allora, la reazione di chi fa una bandiera della propria situazione di emarginato, teorizzando che una risposta al sistema che sfrutta ed opprime può venire solo da questo o quel gruppo di emarginati o da tutti assieme, contrapposti a tutti gli altri, anche se, come loro, sfruttati. Viene così ideologizzata, da coloro stessi che la subiscono sulla propria pelle, quella divisione e separazione degli oppressi che è la migliore garanzia per gli oppressori.

In effetti, l'attuale classe dominante ha portato a massima perfezione l'antico « divide et impera », anche grazie a sistemi di persuasione e di controllo che quelle che l'hanno preceduta non possedevano, come l'emarginazione a questa o quella fascia sociale, nei periodi in cui gli affari vanno bene, di briciole di garantismo e di benessere tecnologico; l'asservimento dei sindacati, divenuti i più zelanti servitori degli interessi padronali; la capillare diffusione dei mezzi di comunicazione, cioè di rincoglimento di massa. Gli effetti di tale politica li possiamo vedere continuamente non solo nell'insieme del tessuto sociale, ma anche fra i lavoratori: gli occupati pensano di non aver nulla da spartire con i disoccupati (anche oggi, quando è così facile passare dall'una all'altra categoria); questi si sentono fregati dai cassintegrati che non lavorano, ma percepiscono il salario; c'è poi chi teorizza il precario in quanto tale come nuovo « soggetto rivoluzionario », e così via.

Quando le avanguardie di classe prendono coscienza dell'unicità degli interessi immediati e storici di tutti gli sfruttati, allora la borghesia, anche la più « democratica », è pronta ad effettuare una feroce repressione: non solo emargina questi elementi criminalizzandoli, ma ne attua la separazione fisica dalla classe isolandoli nelle sue carceri, che sono « speciali » appunto in quanto riescono ad annientare fisicamente e psichicamente anche i più forti.

L'INESORABILE MARCIA DELLA DISOCCUPAZIONE

Alla base dell'emarginazione sta fondamentalmente il fatto che l'individuo viene escluso temporaneamente o stabilmente dal processo produttivo, con tutti gli effetti che ne derivano in termini economici e sociali, per motivi che possono essere fisici e psichici, quindi legati alla sua persona (l'anziano, l'handicappato), ma che più spesso sono indipendenti da lui e legati esclusivamente alle leggi economiche del capitale.

Nei periodi di espansione il mercato del lavoro assorbe un gran numero di lavoratori che diventano poi superflui nei periodi di crisi come quello che stiamo oggi vivendo. Fra l'inizio del 1981 e quello del 1982, la diminuzione effettiva del numero dei lavoratori occupati ha raggiunto in Italia il 7%, anche se solo per un terzo di essi si è trattato di disoccupazione esplicita, mentre per gli altri due terzi si tratta di disoccupazione ancora potenziale, essendo essi « congelati » in C.I.

DA PAGINA UNO

Il Medio Oriente

ro debolezze e i loro errori. Spetta all'avanguardia cosciente della rivoluzione, il proletariato avanzato, espressione delle esigenze rivoluzionarie di una lotta a prima vista disparata e priva di unità, canalizzarla ed orientarla, abbattere la borghesia e conquistare il potere, assicurando la vittoria del socialismo. Ma per tutto ciò bisognerà appunto che questa avanguardia, il partito rivoluzionario di classe, sia esente dai pregiudizi, dalle fantasmagorie reazionarie, dalle debolezze e dagli errori delle masse. E uno di questi errori sarebbe di affrontare il ciclo proletario nel Medio Oriente come prolungamento del ciclo borghese del nazionalismo arabo.

Pur combattendo vigorosamente la politica annessionistica di Israele, non si tratta quindi né si tratterà, per i comunisti rivoluzionari, di « ridisegnare » la mappa capitalista del Medio Oriente divenendo gli « eredi conseguenti » della ondata nazionalborghese araba. Per i proletari rivoluzionari, si tratta e si tratterà di *distruocere* l'ordine borghese facendo leva su tutti i fatti di oppressione sociale e politica — quindi anche nazionale — che pesano sulle masse sfruttate.

Si tratta e si tratterà di canalizzare gli slanci di solidarietà delle masse arabe con le masse palestinesi oppresse e minacciate da Israele, per mostrare che la collusione oggettiva (se non soggettiva) di tutti gli Stati della zona nell'opera di stabilizzazione e di repressione sociale contro le masse oppresse esige il loro abbattimento come condizione non solo dell'emancipazione proletaria in tutto il Medio Oriente, ma anche, nel suo quadro, dell'emancipazione nazionale delle masse palestinesi.

L'intervento controrivoluzionario imperial-sionista nel Libano, che proseguiva oggettivamente l'opera iniziata dalla Siria nel 1976 contro la Resistenza e le masse palestino-libanesi, ha dimostrato una volta di più che la

lotta contro la reazione borghese nel Medio Oriente esige l'azione convergente del proletariato del Medio Oriente e delle metropoli imperialistiche.

Spetta a noi agire, in quanto partito internazionale, per saldare questi due anelli della catena della rivoluzione comunista mondiale!

I comunisti si trovano oggi in una situazione difficile, perché non godono di apprezzabile influenza sulle lotte delle masse. Non possono tuttavia limitarsi a sostenere i movimenti che in una certa misura spingono nel senso della storia. Devono aver chiare tanto le esigenze della lotta immediata, quanto i suoi sviluppi futuri, e collegare alla loro prospettiva le indicazioni che essi impartiscono.

Queste indicazioni, essi le danno oggi a una piccola minoranza di elementi di avanguardia, spinti dalle lotte a rimettere in causa le loro vecchie prospettive, allo scopo, soprattutto, di impiantare il partito e assicurarne lo sviluppo. Ciò non significa che ci si possa limitare a una propaganda generale o all'enunciazione pura e semplice dei principi. Occorre dare delle risposte che permettano all'avanguardia di orientare e organizzare a sua volta strati più vasti. Ma è chiaro che il nostro obiettivo immediato non può essere lo spostamento di forze importanti, anche se cerchiamo di mobilitarne il più possibile. In nessun caso il nostro obiettivo immediato può essere di ottenere o di « favorire » una modificazione dei rapporti di forze fra Stati o organizzazioni borghesi: è di lavorare, facendo leva sulle tendenze oggettive del movimento sociale, alla costituzione del movimento di classe del proletariato.

Per meglio definire le indicazioni che possiamo dare, saranno certo necessarie analisi più approfondite. Ma il lavoro già fatto e la prospettiva tracciata permettono di indicarne già le gran-

di linee, le stesse che abbiamo difeso negli ultimi mesi:

Lotta contro ogni oppressione nazionale dei palestinesi, per il loro diritto all'autodeterminazione, dunque per la distruzione dello Stato di Israele.

Lotta per l'organizzazione indipendente delle masse sfruttate delle città e delle campagne, in funzione degli obiettivi immediati e finali della lotta di classe: difesa delle condizioni di vita e di lavoro e mobilitazione per il rovesciamento degli Stati borghesi in tutto il Medio Oriente, per l'instaurazione della dittatura del proletariato.

Quanto ai compiti da indicare ai proletari delle metropoli imperialistiche, essi sono definiti ormai da tempo:

Solidarietà incondizionata con tutte le lotte rivoluzionarie ant imperialistiche.

Lotta contro la propria borghesia e le sue imprese di rapina imperialistica.

Lotta per l'unione dei proletari del mondo intero.

BIBLIOGRAFIA

Alcuni articoli da: « il programma comunista »

- ◆ Antagonismi di classe nel M.O. dietro la maschera delle « guerre sante » (1973 n. 5-6)
- ◆ Il Medio Oriente sulla prospettiva classica del marxismo rivoluzionario (1973 n. 13)
- ◆ Curdi, Palestinesi, Yemeniti, popoli oppressi dall'imperialismo e dalle proprie borghesie nazionali (1975 n. 7)
- ◆ Il vulcano del Medio Oriente (1976 n. 13)
- ◆ La tragedia palestinese (1976 n. 16)
- ◆ Quale solidarietà con le masse sfruttate del Medio Oriente? (1976 n. 18)
- ◆ Dove va la resistenza palestinese? (1977 n. 17-18-19)
- ◆ Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari (1979 n. 20-21-22)
- ◆ In memoria dei proletari di Tall-el-Za'atar (1980 n. 15)
- ◆ Cannibalismo dello Stato colonialmercenario di Israele (1982 n. 12)
- ◆ Le masse oppresse palestinesi e libanesi sole di fronte ai cannibali dell'ordine borghese internazionale (1982 n. 13)
- ◆ La lotta delle masse oppresse palestinesi e libanesi è anche la nostra lotta (1982 n. 13)
- ◆ Per lo sbocco proletario e classista della lotta delle masse oppresse palestinesi e di tutto il Medio Oriente (1982 n. 14)
- ◆ Dal Libano al Golfo Persico si annuncia una storica svolta: dalle lotte per obiettivi borghesi e democratici alla lotta di classe proletaria (1982 n. 15)
- ◆ Il Medio Oriente brucia (1982 n. 15)
- ◆ Libano. I combattenti partono, i problemi del Medio Oriente restano (1982 n. 16)

Questo materiale è disponibile, per riceverlo scrivete a:

« il programma comunista »
cas. post. 962 20101 Milano

AUTORIZZAZIONI DI SPESA DEL GOVERNO (in miliardi)

	1981	1982	1983	1984
EDILIZIA CARCERARIA	280	360	550	150
EDILIZIA SCOLASTICA	70,4	8,3	1,7	—
ALLOGGI PERSONALE MILITARE	20	70	60	80

La borghesia prepara la sua soluzione: la distruzione delle forze produttive eccedenti, per poter ricominciare un nuovo ciclo economico; il proletariato disoccupato, non più necessario alla produzione, sarà chiamato a fare da carne da macello in un nuovo conflitto. Non a caso la questione della sovranità sulle Falklands-Malvine, latente da decenni, è scoppiata in guerra fra un'Argentina in piena crisi socio-economica e un'Inghilterra che, con tre milioni di disoccupati, ha il più alto tasso di disoccupazione (11,3) dei paesi europei.

La brutalità degli avvenimenti mostra qual'è, al di là delle false parole di comprensione e delle offerte di carità pelosa, la soluzione della borghesia per l'emarginazione che il suo stesso modo di produzione sociale continuamente riproduce: l'eliminazione fisica.

I NOSTRI OBIETTIVI E I NOSTRI METODI DI LOTTA

Se l'emarginazione è qualcosa di « fisiologico » al sistema e, quindi, di non eliminabile al suo interno, ma anzi destinato ad accrescersi, è chiaro che il nostro obiettivo ultimo può essere solo quello della distruzione del capitalismo. Ma dir questo non è sufficiente.

La lotta contro l'emarginazione e lo sfruttamento dev'essere condotta giorno per giorno. Le fasce sociali più deboli sono le più esposte agli attacchi del capitale, ma le spietate esigenze del modo di produzione capitalistico peggiorano e rendono insicure ogni giorno più anche le condizioni di chi si sentiva più o meno « garantito », e questo sia sul posto di lavoro, sia in ogni aspetto della vita sociale. E' quindi necessario organizzare la massima solidarietà fra tutte le categorie, lavoratori, disoccupati, giovani, emarginati, e lavorare alla costituzione di un unico e compatto fronte di classe, superando ogni falsa contrapposizione di interessi e mettendo in guardia contro l'illusione della possibilità di soluzioni individualistiche.

Nessun obiettivo, sia pur minimo, potrà essere raggiunto, nè mantenuto, se non ci si porrà su questa strada, lottando uniti su posizioni di classe:

◆ **IN FABBRICA**, contro la ristrutturazione selvaggia che significa aumento dello sfruttamento, ritmi massacranti, mobilità, disoccupazione; contro il crescente controllo padronale e il tentativo di criminalizzare le lotte delle avanguardie; contro il ruolo collaborazionista e poliziesco del Sindacato; per la rinascita e il rafforzamento di organismi indipendenti di classe.

◆ **NEI QUARTIERI**, contro la ghettizzazione, il lavoro nero, la diffusione della droga; per il consolidamento della solidarietà proletaria, per l'occupazione di case e locali sfitti; per i servizi sociali indispensabili; non certo con l'obiettivo interclassista e democratico di rendere « vivibili » dei ghetti che andranno solo distrutti, ma per difendere, in collegamento con le lotte di fabbrica, le condizioni minime di vita dei proletari.

Le masse di giovani senza lavoro, precari, o comunque emarginati, rappresentano un potenziale di lotta gigantesco (vedi i violentissimi disordini scoppiati in Inghilterra ed in Germania). Ma è necessario che il loro disagio per questo sistema, le loro ribellioni, non si esauriscano in forme sterili, quando non autodistruttive. Bisogna che essi incanalino le loro forze verso il rifiuto di ogni politica collaborazionista, di ogni forma di militarismo borghese, contro ogni sfruttamento, contro ogni emarginazione, per lo sviluppo della lotta proletaria, per il Partito di classe, **PER IL COMUNISMO**.

Il nr. 55, giugno-luglio 1982, di

el comunista

contiene:

- Para romper el aislamiento de las masas palestinas!
- El proletariado y la cuestión de Israel
- En los EEUU, la clase obrera frente al ataque del capital
- El conflicto de las Malvinas: capitalismo = guerra
- Sobre el juicio del 23-F
- La orgía electoral en Andalucía
- La Santa Alianza antiteorrora
- Presupuesto militar: La guesía ya se prepara para la guerra imperialista
- El centralismo comunista (2): Bases políticas e históricas
- « Todos a una »: Una consigna que debe hacerse realidad.

“L'ospizio di invalidità dell'esercito operaio attivo”

Il concetto di « emarginato » è più vasto e complesso di quello corrente di « disoccupato », ma rientra con quest'ultimo nel concetto generale di « esercito industriale di riserva », inseparabile a sua volta da quello di « sovrappopolazione relativa », cioè di quella popolazione in soprannumero, quindi tendenzialmente inoperosa, che la produzione capitalistica deve tenere di scorta per poterne subito disporre non appena il suo volume si dilata, e che quindi essa stessa produce e riproduce di continuo, fra l'altro espellendo a rotazione dalla macchina produttiva, o non assorbendo in essa, gli « scarti umani », i sottoprodotti in carne ed ossa, sia dell'industria e dell'agricoltura che, in genere, della società, e gettandoli ai margini della propria strada per raccattarli temporaneamente lungo il suo trionfale cammino e sottoporli ad un « tormento di lavoro » tanto maggiore, quanto più essi sono indifesi nella dura lotta di sopravvivenza, durante i periodi di « prosperità ». Scrive Marx nel cap. XXIII del I libro del *Capitale*, paragr. 4 (i corsivi sono nostri):

« Il precipitato ultimo della sovrappopolazione relativa ospita la sfera del *pauperismo*. A prescindere dai vagabondi, delinquenti, prostitute, insomma dal *sottoproletariato* o *proletariato straccione* in senso proprio (*Lumpenproletariat*), questo strato sociale consta di tre categorie. Primo: abili al lavoro [ma che non trovano lavoro]. Basta uno sguardo superficiale alle statistiche del *pauperismo* inglese per accorgersi che la *massa si gonfia con ogni crisi e si assottiglia con ogni rianimazione degli affari*. Secondo: orfani e figli di mendicchi. Sono i candidati dell'esercito industriale di riserva, e vengono arruolati nell'esercito operaio attivo, rapidamente e in massa, nei tempi di boom. Terzo: declassati, incanalati, inabili al lavoro. Si tratta in particolare di individui che la mancanza di mobilità causata dalla divisione del lavoro manda in rovina, di operai che sopravvivono all'età normale media, e infine delle vittime dell'industria, il cui numero cresce parallelamente al volume del macchinario pericoloso, allo sfruttamento delle miniere, all'impianto di fabbriche di prodotti chimici, ecc.: mutilati, infermi, vedovi, e così via ».

E' forse difficile vedere qui descritte le innumerevoli legioni di emarginati del giorno d'oggi? E Marx prosegue:

« Il *pauperismo* costituisce l'*ospizio di invalidità dell'esercito operaio attivo* e il *peso morto dell'esercito industriale di riserva*. La sua produzione è inclusa nella produzione di *sovrappopolazione relativa*, la sua necessità nella necessità di questa, *insieme alla quale forma una condizione di esistenza della produzione capitalistica e di sviluppo della ricchezza*. Essa appartiene alle *spese morte* della produzione capitalistica, che però il capitale sa in gran parte scaricare dalle proprie spalle riversandole su quelle della classe operaia e della piccola borghesia ».

Nulla è infatti più contraddittorio del processo di sviluppo del capitalismo: « Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, il volume e l'energia della sua crescita, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la produttività del suo lavoro, tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva. La forza-lavoro disponibile [cioè il bell'e pronta sul mercato, per essere assorbita nella produzione quando proprio non se ne può più fare a meno, e per esserne subito espulsa, quando è di troppo] è sviluppata dalle stesse cause che sviluppano la forza di espansione del capitale. La grandezza relativa dell'esercito industriale di riserva cresce quindi con le potenze della ricchezza. Ma quanto maggiore in rapporto all'esercito operaio attivo è questo esercito di riserva, tanto più massiccia è la sovrappopolazione consolidata, la cui miseria sta in ragione inversa del suo tormento di lavoro ».

Una lettera a proposito del film REDS

Un lettore ci ha scritto:

«Cari compagni, vi scrivo per un motivo che forse è un po' insolito. Ho visto il film Reds sul giornalista americano comunista John Reed e voglio parlarvene e chiedervi qualche cosa. So che ci sono state reazioni diverse a questo film. Qualcuno ha detto che era una boiata, qualcuno che era un polpettone, ma io ho apprezzato, in qualche modo, perché, certo, è una storia d'amore, una storia di vite private, contiene un bel po' di sentimento e di retorica, è ambiguo, e poi è stato candidato all'Oscar nell'America di Reagan (e quell'«Internazionale» suonata alla consegna degli Oscar!). Eppure, è da tanto che non si vedeva un film sulla rivoluzione russa che la guardi con simpatia, adesso che un po' tutti vogliono dimenticarla. A me le scene dei comizi, delle assemblee, della presa del potere, le scene di strada, e poi quelle del treno diretto a Baku, c'è del

Congresso dei Popoli d'Oriente, sono sembrate emozionanti. Allora, non è giusto rivivere con emozione, appassionandosi, quegli avvenimenti? Secondo me, è giusto; la lotta politica è anche fatta di emozione e di passione, e io credo che uno dei pregi del film, anche se qua e là è un po' ambiguo e pensa soprattutto alla vicenda personale dei personaggi, è proprio in quelle scene di passione che vengono fuori, forse involontariamente perché è pur sempre un film di Hollywood. Ma, proprio perché è un film di Hollywood, non credo nemmeno che si debba pretendere troppo. D'altra parte, la presenza di quei testimoni che ricordano, con tutte quelle differenti posizioni, è piuttosto interessante, e mostra che non si voleva fare solo una bella storia d'amore. Forse, in modo involontario, viene fuori la sensazione che l'«era delle rivoluzioni» non è un qualcosa di tramontato del tutto, ma è lì che cova di nuovo; o forse sono io che sono troppo ottimista! Ma, a parte questo, quello che volevo chiedervi è: quanto è corretto, il film, nel mostrare le vicende della sinistra americana e i contrasti fra Reed e l'Internazionale?»

Ed ecco la nostra risposta:

Caro compagno, rispondiamo alla tua ultima domanda. Reds è particolarmente interessante perché (a parte gli aspetti di cui tu parli, sui quali è difficile discutere perché rientrano troppo nel quadro delle reazioni emotive personali) è molto accurato nella ricostruzione, sia della storia privata di Reed, sia delle vicende storiche cui egli prese parte attiva. E' descritto bene l'ambiente della rivista radicale «The Masses» (Le masse), che riuniva un'area di elementi genericamente di sinistra, più o meno senza partito o legati agli IWW o al Partito Socialista, ed era a metà strada fra la rivista politica e la rivista dell'avanguardia culturale, libertaria e anarchica.

Nel panorama della sinistra USA, che non brillava certo per... spregiudicatezza, essa costituì un punto di riferimento importante anche se spesso teoricamente gracile; l'unica altra rivista intorno a cui si sviluppò un nucleo di elementi di sinistra fu l'«International Socialist Review», che raggruppava la sinistra non ufficiale del Partito Socialista e riproduceva sostanzialmente — ma anche qui non ufficialmente — le posizioni degli IWW. E' importante comprendere come, in quegli anni (tra il '14 e il '17), non esistesse una vera «sinistra» organizzata entro il Partito Socialista: esistevano piuttosto gruppi, più o meno collegati a riviste o ambienti letterari, artistici, sociali, che si muovevano a tentoni, non riconoscendosi nelle posizioni moderate del partito. Lo stesso PS era un insieme confuso di posizioni, al punto che fu uno dei pochi partiti della II Internazionale a prendere posizione contro la Prima Guerra Mondiale e a chiamare le masse alla lotta di classe contro di essa, e questo anche quando gli Stati Uniti entrarono in guerra nel '17. Ma la

pratica del PS fu sempre estremamente confusa, a metà strada fra un massimalismo verbale e un aperto opportunismo di destra. Fu proprio questa estrema gracilità teorica e organizzativa (e su queste questioni ci riproiettiamo di tornare quanto prima, esaminando proprio la... questione del marxismo USA) a rendere estremamente arduo e confuso il processo di formazione di un movimento comunista.

In pratica, intorno al '19, il movimento comunista dovette formarsi senza avere alle spalle una tradizione di lotta politica organizzata contro il centro e la destra del PS o effettive radici nella classe operaia. Fra l'altro, il grande movimento che avrebbe potuto fornire la spina dorsale al partito comunista (gli IWW), oltre ad avere una matrice per molti versi non marxista, era in quegli anni sottoposto a una repressione feroce e — come movimento organizzativo — era ormai in agonia. Così, nel '19 — il 3 settembre, per l'esattezza — dal distacco dal vecchio PS si formarono due partiti: uno, il Communist Labor Party, con a capo John Reed, sosteneva la necessità d'un lavoro di massa rivolto prioritariamente alla classe operaia indigena, politicamente più «arretrata» e quindi ingenerosamente bisognosa di alimento teorico-organizzativo; l'altro, il Communist Party, con a capo l'italo-americano Louis Fraina, partiva dalla considerazione che le Federazioni di lingua straniera staccatesi dal vecchio PS costituivano la vera avanguardia politica all'interno del panorama classista statunitense, in quanto risentivano più direttamente degli avvenimenti di Russia e negli ultimi anni erano state protagoniste di ampi movimenti di lotta negli Stati Uniti. E' chiaro che entrambe le posizioni avevano ragione e torto al contempo, e in ogni caso erravano nel dividere la classe e il movimento comunista in due tronconi. Cosa che l'Internazionale vide presto, richiedendone la fusione, come avvenne nel 1921 con la formazione dello United Communist Party che, uscendo quello stesso anno dalla clandestinità, prese poi il nome di Workers' Party of America.

Quanto agli scontri fra Reed e Zinoviev o altri rappresentanti dell'Internazionale, va detto che — a scorno di quanti vorrebbero vedere in Reed uno dei primi... pentiti del comunismo — essi furono sempre scontri fra compagni, come ve ne furono molti, in specie su questioni di tattica, nei primi anni di vita dell'Internazionale (basti pensare ai dissensi tra l'Internazionale e la Sinistra comunista «italiana» o il PCd'I). Nessuna delusione o disillusione, ma il duro compito di comprendere e far comprendere i problemi di aree geografiche particolari, le tattiche più adatte e più corrette per guadagnarsi l'appoggio delle masse; e non va dimenticata l'enorme difficoltà in cui si dibatteva l'IC, di fronte a un Occidente politicamente arretrato che tardava a fornire alimenti utili sul piano sia teorico che organizzativo.

Il primo dissenso verteva sulla necessità o meno di lavorare entro l'AFL, il grosso sindacato di mestiere, giallo per eccellenza. La valutazione di Reed era contraria, e privilegiava un lavoro tra gli IWW; l'Internazionale, anche in considerazione del fatto che gli IWW come organizzazione erano in via di disgregazione, pur non negando un lavoro in loro direzione (e soprattutto in loro difesa), considerava necessario entrare nell'AFL per strapparne i lavoratori — in grande maggioranza americani, poiché l'AFL rifiutava di organizzare lavoratori non specializzati e dunque neri o immigrati — alla dirigenza sciocchina e conservatrice. Alla luce degli sviluppi successivi (sostanziale scomparsa dalla scena degli IWW, forza persistente dell'AFL, sua leadership «negativa» nelle lotte tra il

Su un documento inviatoci da compagni ferroviari incarcerati a Saluzzo

Dei compagni ferroviari, incarcerati a Saluzzo, tempo fa ci hanno inviato un documento sul contratto '81-83 e sulla riforma FS a mo' di contributo alla miglior definizione dei problemi di fronte ai quali si trova l'intera categoria. Preferiamo rivolgerci a loro non riducendo una nostra risposta ad una lettera inviata alle persone, ma attraverso il giornale, poiché si tratta di problemi interessanti per tutti.

Questo documento dimostra uno sforzo reale per mantenere un legame col lavoro all'interno degli organismi di base al quale, prima di essere sbattuti in galera, i compagni avevano dato le loro energie. Non «tagliare i ponti», quindi, con una realtà classista che ora per loro è «esterna», una realtà di piccole proporzioni ma attestata sul terreno di difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie in senso anticollaborazionista.

Il fatto di non accettare questa separazione, di non lasciar ridurre la propria esistenza a quella di «carcerato», si esprime anche nei tentativi di allargare l'orizzonte dei propri interessi continuando — seppur con mezzi molto ridotti — la stessa battaglia condotta prima, fuori delle prigioni, negli organismi, fra i compagni di lavoro. Questo non è un aspetto secondario, perché aiuta i compagni incarcerati a sentirsi parte di un movimento anticollaborazionista, e perché questo movimento, per il suo stesso sviluppo, ha bisogno dell'apporto dei compagni che il carcere gli ha strappato. Far sentire un legame con una battaglia anonima, modesta ma tenace, che continua, è un modo di solidarizzare con i proletari che finiscono in galera.

Non entrando ora nel merito su contratto e riforma FS, che richiede comunque un lavoro su dati aggiornati che i compagni non possedevano, ci sembra utile prendere spunto da alcune osservazioni contenute nelle conclusioni del documento citato, sulla riorganizzazione classista e sugli effetti della ristrutturazione.

In esso si cerca di illustrare in che termini si pone oggi la questione della riforma delle FS, in che rapporto stanno le diverse forze politiche e sindacali con questo tipo di ristrutturazione. Il punto di vista da cui si cerca di inquadrare la questione è «in senso unitario con gli interessi dell'intero movimento operaio che osiamo chiamare, con un termine aborrito ormai dai partiti e dai sindacati, di classe». Vi si afferma che «il problema che abbiamo di fronte oggi è quello di prendere coscienza che ci dobbiamo dare... un programma preciso... un percorso di riorganizzazione nostra che ci renda in grado di sviluppare una conflittualità generalizzata contrastante nel presente e nella prospettiva futura gli obiettivi di maggiore produttività e di aumento dei profitti aziendali. Un programma che abbia la forza di spezzare lo stesso tentativo castrante dell'autoregolamentazione».

Il problema di rispondere in modo efficace all'attacco del capitale sulle condizioni proletarie (maggiore produttività, autoregolamentazione ecc.) è effettivamente il problema che sempre abbiamo di fronte. Ma ciò che va chiarito è di che «programma» si tratta. E' necessario riconoscere, e questo nel documento non appare, i diversi livelli sui quali si svolge la lotta fra le classi; principalmente, sono due, quello della difesa delle condizioni proletarie e quello di attacco alle condizioni borghesi di conservazione sociale, quello immediato e quello politico. Fra i due livelli c'è un salto di qualità, non sviluppo progressivo da uno all'altro; un salto di qualità che è esso stesso il risultato di una battaglia contro tutte le influenze e le abitudini che la società borghese irradia, organizza e cristallizza in tutti gli strati sociali. E' necessario, inoltre, riconoscere in che punto della sua lotta, del suo «percorso» se si vuole, sta il movimento proletario e che rapporto è possibile effettivamente stabilire fra organismi classisti e movimento proletario generale.

«Sviluppare una conflittualità generalizzata», come obiettivo di «un percorso di riorganizzazione nostra» può significare, molto giustamente, porre a base della propria azione il riconoscimento della contrapposizione di interessi fra capitale e lavoro. Ma la conflittualità, generalizzata o meno, è un dato determinato dalla situazione sociale, prodotto dell'acuirsi delle contraddizioni sociali e nel quale si esprime il fondamentale antagonismo fra le classi. Il problema, dunque, per un organismo immediato di classe è di esaminare in che modo oggi questa conflittualità è presente e viene deviata dal capitale e dal collaborazionismo, in modo da definire l'azione precisa da compiere nel senso del suo sviluppo. Naturalmente questo compito è inserito di una prospettiva più ampia di riorganizzazione classista del proletariato — quindi non solo degli elementi coscienti di questo compito —, ma le condizioni obiettive e soggettive attuali non permettono se non azioni molto parziali con risonanza forzatamente ridotta. Ciò non toglie che siano passi determinanti per il futuro del movimento di classe. Un grave errore si commetterebbe però trascurando i dati obiettivi della situazione e confondendo il problema dell'orientamento classista con quello del percorso da compiere dalle masse per farlo proprio.

Si può dire che il proletariato fa esperienza, oggi, attraverso una minoranza cosciente dei suoi interessi immediati e non solo immediati, ma ciò avviene sul piano dei bilanci, delle lezioni che si tirano dalle lotte e dalle sconfitte; non avviene però ancora come esperienza diretta del proletariato, sentita come propria e in base alla quale affidare la guida del proprio movimento, o semplicemente della propria lotta, a determinate forze anticollaborazioniste piuttosto che a quelle che ancor oggi lo inquadra, lo influenza, lo «rappresenta».

Ecco un problema all'ordine del giorno: l'organizzazione dei proletari intorno ai propri interessi immediati e alla loro coerente difesa. Questa avviene per semplice comprensione da parte della massa delle condizioni di abbruttimento in cui viene sempre più cacciata dallo sfruttamento borghese, o per smascheramento dei falsi difensori operai — partiti o sindacati che siano —, o grazie ad uno sviluppo progressivo della lotta operaia resa inevitabile dall'acuirsi delle contraddizioni sociali? L'esperienza ha mostrato negli ultimi anni — con la lotta alla Fiat in particolare — che l'inevitabile acuirsi delle contraddizioni non fa fare automaticamente un passo avanti al percorso di riorganizzazione classista, e che non è sufficiente enunciare la necessità di organizzarsi in modo indipendente e classista perché i proletari si organizzino effettivamente in questo modo. Questo obiettivo lo si ottiene attraverso la maturazione, e lo scontro, di una serie di condizioni oggettive e soggettive fra le quali certamente non è secondaria la presenza costante e riconosciuta di piccoli nuclei classisti. Ma appunto il problema reale che ci sta di fronte oggi è quello di rendere stabili i piccoli nuclei classisti che si formano, renderne possibile un collegamento non effimero, la trasmissione delle esperienze da un punto all'altro affinché, quando le condizioni per la lotta proletaria si presentano, non ci si trovi sempre a dover ripartire da zero: questo risultato non è stato ancora raggiunto, e senza di questo non è possibile pensare seriamente a dei reali passi avanti verso la riorganizzazione classista dei proletari. Questo livello della lotta non può essere saltato, nemmeno quando le condizioni della lotta proletaria saranno più favorevoli di quelle odierne.

Un altro aspetto, al quale nel documento si dà una certa importanza, è quello dell'introduzione dell'informatica e delle nuove tecnologie che «stravolge completamente il lavoro tra gli impiegati stessi», e che in quanto tale «ci apre la possibilità di ricomporre l'unità al nostro interno» alla condizione che «gli impiegati e gli operai imparino a guardare... le conseguenze future sul loro lavoro e sul loro ruolo ipotizzate da tale ristrutturazione». Le conseguenze consisterebbero nell'«abolizione dello stato giuridico del personale e l'affidamento alla legge dei soli istituti dell'assunzione, quiescenza, responsabilità e disciplina», ossia si assisterebbe all'«aprire anche nelle ferrovie la gestione prettamente capitalistica della forza lavoro».

Anche in questo caso traspare un certo meccanicismo nel senso: ci si attende dalla ristrutturazione tecnologica una ricomposizione dell'unità di classe; in quanto tale conterrebbe un potenziale potere di aggregazione di classe alla sola condizione di riflettere sui «fatti della ristrutturazione» — come è detto più avanti — «liberandosi da falsi convenzionalismi e condizionamenti più o meno storici». Il processo di aggregazione classista, o se si preferisce di ricomposizione dell'unità di classe, non

è una presa di coscienza individuale dei meccanismi produttivi, più o meno ristrutturati e sofisticati. Anche se i riflessi psicologici delle modificazioni che si svolgono sul piano produttivo o, più in generale, sociale, hanno per i singoli proletari un certo peso, è nella sfera della tendenza a ribellarsi alle condizioni di lavoro che si creano le condizioni per chiarire i termini del loro rapporto con il capitale. «Liberarsi da convenzionalismi e condizionamenti» non è una condizione previa per poter dar mano alla riorganizzazione classista, ne è in realtà un risultato, e ciò vale anche nel caso si tratti dell'organo-partito, che da buoni materialisti non relegheremo mai nella stratosfera della «coscienza». Dire che i «fatti (della ristrutturazione) sono così evidenti da parlare da soli» non aiuta di per sé a farne degli strumenti utili alla battaglia che si conduce perché si tratta di interpretarli non alla luce delle riflessioni personali di ogni operaio, ma rispetto agli obiettivi che ci si è posti. Se l'obiettivo è quello di difendersi in modo classista dal peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, i fatti della ristrutturazione vengono letti come effetti di un sistema sociale, e non come cause tolte le quali il problema sarebbe risolto. E' da una valutazione sbagliata delle cause e degli effetti che si arriva a dire che «anche nelle ferrovie si apre una gestione capitalistica della forza lavoro»: la gestione finora che cosa è stata allora? Esisterebbe gestione capitalistica solo nell'industria privata? Per il marxismo lo Stato borghese è il comitato di affari degli interessi dei capitalisti, il *capitalist collectivo* tanto più in epoca imperialistica allorché lo Stato non solo rappresenta gli interessi capitalistici nazionali ma diventa direttamente esso stesso imprenditore.

E' evidente che l'attuale processo di smantellamento di alcune caratteristiche della gestione statale delle ferrovie allo scopo di renderla più produttiva, può dare l'impressione che si passi ad una gestione «capitalistica». E' una questione teorica e politica che va affrontata anche in seno ai gruppi di difesa, ma la condizione di base per la loro organizzazione è solo il riconoscimento nel datore di lavoro statale dell'espressione degli interessi contrapposti a quelli dei salarati.

E' uscito il n. 365, 3-16 settembre, di

le prolétaire

contenente:

- Le Moyen-Orient à la limite de deux périodes.
- A bas le terrorisme des États bourgeois!
- La dissolution d'Action Directe.
- Retournée Sociale: Refuser les sacrifices.
- Grandes manoeuvres chauvines autour d'un gazoduc.
- L'«extrême gauche» à la rescousse de la lutte antiterroriste.
- A bas les pluernicheries démocratiques!
- La Pologne toujours, en ébullition.
- Explosions au Pérou.
- Emeutes en Inde.

Corso di addestramento in Libano!

(continua da pag. 1)

stro Paese — scrive Sandro Doglio ne «La Stampa» del 2/9 — sono istituti severi e seri, che danno agli ufficiali di carriera una preparazione eccezionale, e mentre l'Italia è il quarto paese esportatore di armi del mondo e ha 150 industrie che fabbricano fucili, pistole, cannoni, lanciarazzi, proiettili, carri armati ecc., le reclute hanno ancora armi che risalgono all'epoca della guerra di Corea, addirittura alcuni fucili della seconda guerra mondiale, sono tecnicamente inesperte, tutt'altro che patriotticamente motivate, senza spirito guerriero (o almeno, senza la percentuale di questo spirito unanimemente ritenuta indispensabile dalle vestali dell'onore nazionale con sede a Montecitorio e Palazzo Madama), tanto che qualcuno si chiede se, invertendo una lunga tradizione di guerre vinte da generali incapaci, l'Italia non si ritrovi «con un esercito di bravissimi ufficiali, ma di poveri, inesperti soldatini, destinati a fare delle brutte figure». Il successo dei raid terroristici non serve, o può tutto, da campanello d'allarme in questo senso?

In nome della Patria e delle sue glorie future, viva dunque il corso di addestramento in Libano! Chissà che, se non altro, i nostri bersagli non vadano a scuola di efficienza, oltre che di patriottismo e bellicismo, dai reparti israeliani di stanza a Beirut e dintorni...

1919 e il 1930) si può solo dire che l'IC vedeva giusto.

Un altro scontro si ebbe (a parte la questione della fusione dei due tronconi del movimento comunista USA) a Baku, in merito all'espressione «guerra santa» usata da Zinoviev a proposito della guerra anticoloniale dei popoli d'Oriente: espressione che del resto suscitò un certo malumore non solo in Reed, ma anche in altri delegati, ai quali sembrava una rischiosa concessione ad istanze nazionali-religiose che nella lotta anti-coloniale giocavano su la loro parte, ma andavano tenute a freno.

Anche qui, tuttavia, a parte il malumore e lo scontro aspro (e anche personale) si trattò di dissensi tra compagni. E' probabile che il film sia ambiguo appunto nel gonfiare la di-

mensione «personale», «privata», dei dissensi tra Reed e l'Internazionale, dimensione che va invece ricondotta al suo piano effettivo. Non si trattava di casi personali, ma di grossi problemi politici riguardanti la tattica di un organismo mondiale come l'IC e, di conseguenza, delle sue ramificazioni locali, i vari partiti comunisti: un compito gigantesco, per definire il quale era necessario un incredibile concorso di energie; e che questo abbia dato origine a scontri anche violenti, è più che ovvio. Nel vedere Reds va tenuto presente tutto ciò, vanno tenute presenti l'estrema ambiguità della sinistra USA e insieme, l'enorme difficoltà di restituire queste vicende sullo schermo. E non si deve dimenticare che si tratta pur sempre, come dici tu, di un film partorito da Hollywood!

DA PAGINA DUE

FMI in assemblea a Toronto

talismo, c'è contraddizione in termini. I saggi di Toronto possono quindi offrire al mondo in angosciosa attesa delle loro decisioni soltanto quello che, uno dopo l'altro, gli hanno infatti scodellato: un nuovo severo invito all'austerità, al «rigore», ai sacrifici.

La loro ricetta è quella di sempre. Essa dice al già tartassatissimi proletari del Terzo Mondo e a quelli in corso di torchiatura accelerata nei paesi «progrediti»: Sgobbate di più, stringete la cinghia, pretendete di meno; non opponetevi né al blocco dei salari né alla sepoltura della scala mobile, anzi fatevene i diligenti promotori; date una mano fraterna alla demolizione del Welfare State con tutte le sue provvidenze, assistenze e previdenze; noi il nostro esame di coscienza l'abbiamo fatto e ci battiamo cristianamente il petto: tocca a voi, adesso, pagare le spese di un «livello gigantesco di esposizione finanziaria» che non abbiamo esitato a raggiungere per il vostro bene, ansiosi come eravamo di contribuire all'espansione della produzione di materie prime oggi purtroppo divenute sovrabbondanti, dell'apparato industriale oggi purtroppo caduto in catalessi nei paesi del Terzo Mondo, degli armamenti chiamati a proteggere il sommo bene della patria e purtroppo soggetti più di ogni altro prodotto della scienza e della tecnica a divenire rapidamente «obsoleti», e di quel sancta sanctorum che è il mercato mondiale delle merci e

dei capitali ora purtroppo intasato. Era bello, ma costoso: abbiamo fatto l'impossibile, per voi e per i vostri figli: è venuto il vostro turno di pensare a noi, alle nostre banche private e pubbliche, ai nostri ministri del tesoro, agli stessi sacri istituti della democrazia eretti a tutela dei diritti dell'uomo e del cittadino, ed ora minacciati di crack non meno degli istituti bancari.

I proletari sanno, così, che cosa li aspetta: un ennesimo giro di vite. Sanno che ad ogni nuovo consesso Internazionale e nazionale di ministri e di esperti, di banchieri e di economisti (siano essi reaganauti o keynesiani), fiumi di lacrime scorrono e scorreranno sulle miserie e i disastri collettivi e fiumi di discorsi scorrono e scorreranno sul sacrificio che essi, i proletari, dovrebbero cristianamente sopportare. E' tutta qui la morale della favola. E' tutta qui la saggezza dei governanti, di destra o di sinistra, del baraccone capitalistico: non a caso, oltre che da Toronto, il monito sale da Parigi come da Belgrado, da Londra come da Varsavia, da Roma come da Bucarest, da Bonn come da Città del Messico, da Madrid come da Cuba, da Brasilia come da Buenos Aires, da Santiago del Cile come dalle capitali dell'Africa non soltanto nera. Accettare, piegando la schiena, questo monito, significherebbe, per i proletari, commettere suicidio oppure, il che è lo stesso, lasciarsi tranquillamente scuoiare!

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: dal greco 7.000, in città 6.000, resti vari 6.600, la pietra 24.000, Erni e Lucy 16.000; GAETA: strillonaggio 24.000; CAIRO/GE.: strillonaggio 9.000 + 14.000; CATANIA: strillonaggio SR 2.000, sottoscrizione 125.000; BOLOGNA: strillonaggio 12.000; PARMA-MODENA: sottoscrizione 24.000; LUCCA: sottoscrizione Roberto annunciando nascita Saverio 60.000.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

ROMA: 9.000; GAETA: 10.000; FORLI: 500.000; MESSINA: 20.000; CAIRO/GE.: 19.000; PARMA-MODENA: 30.000 + 40.000.

PER LA STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA

FORLI: 500.000; ROMA: 224.000; IMPERIA: 50.000; CATANIA: 30.000; PARMA-MODENA: 15.000.

SOLIDARIETA' ALGERIA

REGGIO CALABRIA: 6.000; MESSINA: 6.000; GAETA: 6.000; CATANIA 5.000; PARMA-MODENA 20.000.